PENTECOSTE DI FUOCO

Pentecoste di fuoco fu quella del 1354 in Avignone al tempo di Papa Innocenzo VI.

"Stride la vampa
la folla indomita
corre a quel fuoco
lieta in sembianza
urli di gioia
d'intorno echeggiano
cinta di sgherri
donna s'avanza
sinistra splende
sui volti orribili
la tetra fiamma
che s'alza al ciel".

No! non è una scena del Trovatore né una strega quella che viene condotta a forza al rogo tra grida, urla e schiamazzi, ma due frati dal caratteristico abito francescano che vanno al rogo, nel centro della piazza di Avignone, cantanto ad alta voce "Gloria in excelsis Deo". E la loro voce supera gli schiamazzi della folla inferocita.

Vengono legati al palo e cantano ancora: si accende il rogo, le fiamme li accolgono e cantano ancora.

La folla a poco a poco ammutolisce, mentre le nuvole di fumo ricacciavano in gola dei due sventurati le ultime note del Gloria, tra il crepitare delle fiamme, sempre più alte, che hanno avvolto tutto.

Le figure dei due condannati quasi fatte trasparenti scompaiono nel vortice della vampa.

Il papa e i dignitari di corte, che avevano assistito alla scena dall'alto del palazzo residenziale, si ritirarono soddisfatti. La voce di quei due *"fraticelli"* non avrebbe turbato più i loro sonni!

Ora la folla si inginocchia quasi pentita della precedente irriverenza e aspetta che le fiamme si plachino per cercare di trovare poi tra la cenere qualcosa di sopravanzato per conservare gelosamente.

Gli inservienti del capitano di giustizia (espressione del "braccio secolare") caricano su un carretto le ceneri ancora calde per gettarle nel Rodano, perché tutto, anche la polvere, degli eretici vada dispersa nel nulla. Che avevano fatto per meritare una morte così atroce? Chi erano questi due frati, anzi *fraticelli*, che così serenamente cantando ad alta voce, avevano affrontato le fiamme del rogo?

Eretico al rogo: Giovanni Huss (da una incisione su legno dell'epoca).

Fra Giovanni da Castiglione, sacerdote; e fra Francesco d'Arquata, laico, ossia converso dell'ordine dei minori o minoriti di San Francesco.

Il luogo di provenienza del secondo ha destato non poco curiosità in chi si è imbattuto in questo nome nello sfogliare le lettere di Innocenzo VI, riportate nel voluminoso Reg. Avignonese (CXXVIIIL 43 n. 23 e 9-10).

Si tratta proprio della nostra Arquata (oggi del Tronto), allora indicata con il nome della diocesi di appartenenza (Ascoli).

Era il quarto personaggio di Ascoli e dintorni che era caduto sotto le grinfie della Santa Inquisizione insieme a Cecco d'Ascoli, finito nel rogo nel 1327 a Firenze, Meco del Sacco, che molti vogliono bruciato in Ascoli nella piazza superiore (attuale Piazza del Popolo) ma che invece fu assolto, proprio dal papa ad Avignone, e Francesco d'Ascoli, o meglio Francesco de Rubeis da Appignano, professore di Teologia alla Sorbona, sfuggito per un pelo alla stessa fine e per la stessa eresia, insieme a Guglielmo Occam a Bonagrazia e di Di Bergamo, Michele da Cesena Ministro dell'Ordine, ed altri, tornato all'ovile e assolto da Clemente VI nel 1344, con una solenne professione di fede, inneggiante alla maternità e al magistero della chiesa, donde sarebbero estratte le espressioni dell'enciclica giovannea "Mater et Magistra".

Francesco d'Arquata invece, più umilmente, insieme al collega Fra Giovanni da Castiglione, come laico converso, oggi si direbbe "frate terzo"), andava predicando per la Francia meridionale la "povertà francescana" come insegnata dal serafico padre d'Assisi, ad literam et sine glossa, e rimproverava il lusso sfacciato delle gerarchie ecclesiastiche, ed in particolare della Corte Avignonese, rifacendosi agli insegnamenti di Gesù e degli Apostoli i quali non avrebbero posseduto nulla, ma che avrebbero avuto solo l'uso delle cose terrene.

Sferzate feroci alla rapacità del clero e dello stesso papa, che aveva trasformato Avignone come la più mondana delle Corti d'Europa.

I due frati avevano fissato il quartire generale della loro predicazione itinerante proprio a Monpellier, centro culturale, per la presenza della giovane università fondata 70 anni prima dal concittadino Papa Nicolò IV, e qui erano stati arrestati dall'inquisitore rimesso sulle loro tracce per farli tacere.

Erano stati tradotti nel carcere di Cacassane. Quivi due messi del papa li avevano prelevati e tradotti ad Avignone.

Si conserva nel registro avignonese (CXXXVIII dell'Archivio Vaticano) la nota delle spese per la traduzione: 4 fiorini d'oro al giorno, oltre il vitto, l'assistenza da prestarsi gratuitamente da tutte le comunità attraversate.

Tradotti innanzi al Papa, essi snocciolarono le loro accuse "in quodam longo libello affirmantes, che da Giovanni XXII ad Innocenzo VI, tutti i papi erano illegittimi, eretici, ed indegni di qualsiasi dignità o beneficio ecclesiastico. Voci così violente erano pericolose! Né blandizie né minacce le avrebbero fatte tacere!

Propter quod iidem minores in presentia domini papae degradati, et curiae saeculari traditi sunt, a qua feria III post pentecostem (die 3 iunii) anno 1354 concremati sunt. (per la qualcosa degradati innanzi al Papa, furono consegnati al braccio secolare che li fece bruciare il 3 giugno 1354).

Dura fu la cervice, del nostro montanaro frate Francesco d'Arquata e del suo collega, fra Giovanni illuminato da una fede immensa e una speranza incrollabile, se, come nota il cronista dell'epoca, ebbe la forza "dum irent ad suplicium alta voce clamabant *"Gloria in excelsis Deo"*.

Non per nulla la voce pubblica, placata la furia della stridula "fiamma veros martires dicebant"(Rayland, Ann. Eccl. ad ann. 1354 n. 31).

Antonio De Santis